

Fra i morti un bimbo e una donna incinta. Venti i feriti. Le autorità israeliane accusano l'Anp: alimenta il terrorismo

# Agguato al bus: sette vittime civili

L'attentato più sanguinoso dopo la rioccupazione della Cisgiordania. Rivendicato dalle Brigate Al Aqsa

Umberto De Giovannangeli

Un attacco pianificato nei minimi dettagli, «stile Hezbollah». Un potente ordigno azionato a distanza che esplose al passaggio dell'autobus blindato. La fuga disperata dei passeggeri che vengono falcitati dalle raffiche di mitra sparate dal commando terrorista appostato ai bordi della strada. Ancora sangue nei Territori. Ancora civili inermi nel mirino dei gruppi di fuoco palestinesi. Sette morti, tra i quali figurano anche un bimbo e una donna incinta, e 24 feriti, sei in condizioni disperate: è il bilancio dell'attacco contro un bus di coloni nei pressi dell'insediamento religioso di Emmanuel (i cui 2.700 coloni sono in gran parte ebrei ultraortodossi).

Sono le 2:30 del pomeriggio. A quell'ora l'autobus della cooperativa Dan, della linea 189, partito da Bnei Brak - una cittadina prevalentemente abitata da ebrei ultraortodossi alle porte di Tel Aviv - «arranca» a fatica sulle colline del nord della Cisgiordania, sotto un sole cocente. Il bus è ormai a meno di un chilometro dalla sua destinazione finale: l'insediamento ebraico di Emmanuel, una dozzina di chilometri a sud-ovest di Nablus e a una quindicina di chilometri dal territorio israeliano. In un attimo si scatena l'inferno. Improvvisamente una forte esplosione, seguita da una nuvola di fumo che si è alzata per decine di metri, rompe la quiete. L'autobus si ferma bruscamente riversandosi su un fianco, con due pneumatici lacerati dallo scoppio. L'autista apre le porte per dare modo ai passeggeri di uscire. Mentre questi cercano precipitosamente di abbandonare la vettura, davanti a loro si parano tre giovani in divisa militare israeliana, armati con i mitra in dotazione a Tsahal. Non sono soldati, sono terroristi. Sbrucati da dietro alcuni cespugli. Sono almeno in due, bene addestrati. Senza pietà. Cominciano a sparare sui passeggeri e su quelli di un'automobile che si trovava dietro al bus e che era stata costretta a fermarsi. L'intento è chiaro: uccidere il maggior numero possibile di israeliani nello spazio di pochi minuti prima di darsi alla fuga.

A circa cinque minuti di distanza dal punto dell'attentato, si trova Yitzhak Yazdi, autista di taxi. Allarmato dall'esplosione e dagli spari, il tassista fa marcia indietro per poi fermarsi segnalando alle automobili che stavano sorpassandolo di fermarsi. «Sono poi salito sulla collinetta - racconta alla radio militare - e ho visto due terroristi, che indossavano una maglietta nera e pantaloni militari allontarsi da Emanuel in direzione di un wadi sottostante, verso est». «Ho segnalato ai soldati che nel frattempo stavano arrivando - prosegue l'autista - la direzione in cui erano fuggiti e poi ho sentito una forte sparatoria. Ma sono riusciti a fuggire».

«È stata una strage orrenda - gli fa eco Hoshaya Harari, infermiere volontario giunto assieme ai primi soccorritori - Le persone giacevano in terra col sangue che fuoriusciva da tutte le parti del corpo». Un altro soccorritore David Steinman aggiunge: «La scena



Sopra il pulmann israeliano a destra poliziotti sul luogo dell'attentato



era davvero brutta. I feriti erano riversi a terra. C'era un profondo silenzio e nessuno gridava quando siamo arrivati». Un silenzio innaturale. Un silenzio che sa di morte. L'esercito israeliano isola l'area mentre elicotteri da combattimento «Apache» la sorvolano in continuazione alla ricerca, senza successo, del commando terrorista. La topografia della zona, ricca di anfratti, grotte e wadi, ha reso più difficili le operazioni. La caccia all'uomo è ancora

in corso, quando giunge una triplice rivendicazione: prima quella delle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», il gruppo di fuoco legato ad Al-Fatah, subito seguita da quella del Fronte democratico per la liberazione della Palestina

(Fdlp), per finire - in questa macabra gara del terrore - con «Ezzedine al-Qasam», braccio armato di Hamas. La dinamica dell'attacco conferma ciò che lo «Shin Bet» (il servizio di sicurezza interno israeliano) aveva da tempo segnalato: l'alleanza operativa tra i gruppi armati palestinesi e i guerriglieri libanesi di Hezbollah. Il «modus operandi» dei terroristi ricorda quello usato dai guerriglieri sciiti filoiraniani contro le truppe israeliane in sud Libano: una o più mine per bloccare un mezzo blindato e poi un fuoco d'inferno sui soldati. Durissima la parte di posizione delle autorità israeliane: «I civili israeliani continuano a essere l'obiettivo prescelto dai terroristi palestinesi», denuncia il portavoce del governo David Baker, aggiungendo che la strage di Emmanuel costituisce «un'ulteriore prova del fatto che l'Anp e il suo capo Arafat considerano il terrorismo un modo operativo primario». E a poco serve la condanna dell'attacco da parte dell'Anp. «I palestinesi, come gli Hezbollah, stanno cercando con ogni mezzo possibile di minare la capacità di resistenza della società israeliana. Considerano Israele una società opulenta, non preparata a combattere e sostenere perdite», dichiara a caldo il nuovo capo di stato maggiore, generale Moshe «Bughi» Yaalon, alla sua prima audizione di fronte alla commissione Esteri e Difesa della Knesset. Per questo, aggiunge, il conflitto con i palestinesi potrà concludersi solo dopo che avranno compreso che - con la violenza e il terrorismo - non potranno raggiungere alcun risultato. Di ritorno dalla Cisgiordania, rioccupata da Tsahal dopo l'ultima ondata di attentati suicidi del mese scorso in cui erano stati uccisi 26 israeliani, il generale Yaalon non vuole perciò sentir parlare. In serata viene annunciato il rinvio dell'incidente tra il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e i negoziatori palestinesi. I killer di Emmanuel hanno ottenuto ciò che volevano: chiudere col sangue ogni spazio di dialogo.

## Usa-Onu-Ue-Russia

### Il «Quartetto» si consulta sul Medio Oriente Divisioni sul futuro del presidente Arafat

L'eco del nuovo, sanguinoso attentato contro civili israeliani raggiunge New York e segna la riunione del «Quartetto» (Usa, Russia, Unione Europea, Onu). La strage di Emmanuel oltre a spezzare tragicamente la precaria tregua che la rioccupazione israeliana della West Bank sembrava aver imposto, ha anche allungato la sua ombra inquietante sui tentativi della diplomazia internazionale di riaprire qualche spiraglio negoziale. Un tentativo che ieri è passato per il super blindato hotel Waldorf Astoria a Manhattan, sede dell'incontro a quattro. Il «Quartetto» continua a «sonare» sul ruolo da assegnare a Yasser Arafat, mentre si ritrova unito nel fare propria l'indicazione di George W. Bush sulla creazione di uno Stato palestinese entro tre anni. «Per quanto concerne Arafat, l'Onu continuerà a riconoscere il presidente Arafat e continueremo a lavorare con lui fino a quando i Palestinesi non decideranno altrimenti», sottolinea il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan. Posizione condivisa da altri due partecipanti alla riunione di New York: il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov e il suo omologo danese Per Stig Moeller, presidente di turno dell'Unione Europea. La presa di distanza dalla posizione della Casa Bianca è su questo punto netta, così come sulla spinosa questione della gestione degli aiuti internazionali ai palestinesi. «Spetta al popolo palestinese decidere chi vuole come leader. Questo è un diritto sovrano», insiste Ivanov, con cui si dice «pienamente d'accordo» Moeller: l'esistenza di Arafat, afferma «imponesse ai protagonisti del processo di pace di trattare con lui». «Nessun programma di aiuti internazionali funziona così bene», ribadisce l'alto rappresentante dell'Ue per la politica estera e la sicurezza Javier Solana. Ma la posizione di principio non impedisce di ricercare un compromesso con l'intransigente posizione americana. Un compromesso che chiama in causa anche l'Egitto, dopo che il

presidente Mubarak aveva lasciato intendere la sua disponibilità a ricercare una soluzione che, salvaguardando l'onore politico di Arafat, individuasse una figura altra, in campo palestinese, in grado di rilanciare il processo di pace con lo Stato ebraico. Su questa lunghezza d'onda sembra volersi muovere anche Colin Powell: il segretario di Stato Usa si è detto disposto, in un'intervista alla rete televisiva americana «Abc», a prendere in considerazione un piano in cui Yasser Arafat mantenga un ruolo politico, ma con una carica più che altro formale. «È una formula che sono più che disposto a prendere in considerazione», afferma Powell, commentando un'ipotesi - non ostile agli egiziani - secondo la quale Arafat potrebbe mantenere la carica di presidente palestinese ma con poteri limitati, mentre il potere esecutivo sarebbe affidato a un primo ministro, figura che ora non esiste nell'Anp. E dal suo semidistrutto quartier generale di Ramallah, Arafat riunisce i giornalisti per una improvvisata conferenza stampa: «Se gli Usa credono veramente nella democrazia, dovrebbero rispettare la scelta compiuta dai palestinesi in libere elezioni svoltesi alla presenza di osservatori Onu. Siamo in Palestina e non in Afghanistan», scandisce l'anziano rais. Che alla riunione di New York chiede una sola cosa: «Spero che il Quartetto - dice Arafat - costringa Israele a ritirare le sue truppe dai Territori palestinesi». Una richiesta che sarà ribadita dai ministri degli Esteri di Arabia Saudita, Egitto e Giordania che nei prossimi giorni, sulla scia della riunione del «Quartetto», saranno ricevuti da George W. Bush. Le discussioni, spiega il portavoce del Consiglio per la sicurezza nazionale della Casa Bianca, Sean McCormack, riguarderanno «l'attuazione e i dettagli organizzativi della visione del Presidente per il Medio Oriente».

u.d.g.

## s'indaga su piste diverse

### Helsinki, esplose auto vicino a una sinagoga

HELSINKI Un'auto in corsa è esplosa all'alba a duecento metri da una sinagoga nel centro di Helsinki, in Finlandia. L'uomo che la guidava, un trentenne finlandese, è morto, mentre è rimasto ferito il conducente di un'altra auto, investita dall'esplosione. I vetri delle finestre di due vicini alberghi sono andati in frantumi.

«Al momento non ho alcuna ragione o indizio per sospettare che vi siano collegamenti con movimenti religiosi, terrorismo o mafia», ha affermato l'ispettore capo Olli Toyras, secondo il quale «la bomba è probabilmente collegata ad attività criminali, forse una vendetta». La vittima è infatti una conoscenza della polizia, anche se l'ispettore non ha precisato se si tratti di un pregiudicato.

«Dobbiamo aspettare e non saltare a conclusioni

affrettate», ha dichiarato Gideon Bolotowsky, presidente della piccola comunità ebraica della capitale. Non è ancora esclusa l'ipotesi di attentato, ma la sinagoga, chiusa da lunedì per le vacanze, si trova su una strada diversa rispetto a quella in cui è avvenuta l'esplosione. La vettura, una Opel Kadett, era comunque imbottita di esplosivo.

«Abbiamo sentito un'esplosione, fortissima, i vetri sono saltati e la stanza si è riempita di fumo», hanno raccontato due turisti italiani, che si trovavano nell'albergo davanti al quale è avvenuta l'esplosione. «È stato come una bomba - hanno raccontato - abbiamo avuto paura. Ma siamo rimaste molto sorprese dalla calma dei finlandesi. Nessuno ha gridato, nessuno è fuggito. Per noi è stato tutto molto strano».

Tutta la zona intorno al luogo dell'esplosione è stata bloccata dalla polizia e anche il traffico è stato deviato. L'incidente si è verificato nel centro della città, poco distante dal terminal degli autobus, e a due isolati da una sinagoga. Proprio questa vicinanza al luogo di culto ha fatto temere che si trattasse di un attentato antisemita, ma finora non ci sono riscontri.

Duri scontri con la polizia nel sud del paese, almeno cento i feriti. Il presidente Macchi decreta lo stato d'emergenza

## In Paraguay proteste contro il governo: 2 morti

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Il Paraguay sprofonda ancora una volta nel caos. Dopo l'ondata di proteste popolari di lunedì il presidente Gonzalez Macchi ha decretato lo «stato d'emergenza», in tutto il paese e ha messo in stato di allerta le Forze Armate.

L'epicentro degli scontri si è verificato a Ciudad del Este, la seconda città del paese, nella zona della «Triplice Frontiera» con il Brasile e l'Argentina. Gruppi di manifestanti sono scesi nelle strade per chiedere le dimissioni dello stesso Macchi, al centro di numerosi casi di corruzione e ritenuto responsabile della grave crisi economica che affligge il paese sudamericano. Un centinaio di persone hanno preso d'assalto supermercati e negozi portandosi a casa pacchi di generi alimentari. La polizia è intervenuta con la forza, obbligando un gruppo di contadini a rifugiarsi nel posto di frontiera argentino sul ponte internazionale dell'Amistad, che scavalca il maestoso Rio Iguazu. Scontri analoghi

Il Capo dello Stato punta il dito contro il generale Oviedo ritenuto il vero regista delle manifestazioni dei cittadini



del partito Liberale, dal quale è uscito tre anni fa per tentare un'isolata carriera politica. Forte dell'appoggio di alcuni settori militari e della simpatia di parte della popolazione, punta alla destituzione del governo per poter rientrare trionfalmente in patria.

Stretto da una forte crisi economica e al bordo del collasso per la scarsità di riserve monetarie per far fronte al proprio debito estero, il Paraguay sta vivendo in questi mesi un'anomala situazione politica. Il potere esecutivo è letteralmente spaccato in due. Il presidente Gonzalez Macchi, che è stato designato dal Parlamento nel 1999 dopo le dimissioni del mandataro Raul Cubas e l'omicidio del suo vice Luis Argaña, condivide da un anno il potere con il vicepresidente Julio «Yoyito» Franco, vincitore delle elezioni indette per designare il successore di Argaña. Tra i due è guerra aperta; ieri lo stesso Franco ha accusato pubblicamente Macchi di essere incapace di gestire la crisi. «Il presidente - ha detto - sbaglia ad affermare che siamo di fronte a manovre golpiste organizzate dal generale Oviedo. A scendere in

piazza sono dei liberi cittadini stanchi della politica inefficiente e corrotta di un governo che non rappresenta il popolo».

La base politica di Macchi è estremamente fragile. Negli ultimi mesi sono stati diverse le proteste popolari contro la politica economica del governo. Ad Asuncion hanno manifestato i dipendenti statali ai quali è stato più bloccato per vari mesi lo stipendio, gli studenti, gruppi di operai di grosse imprese privatizzate, i contadini soffocati dalla crisi dovuta in parte alle conseguenze negative della paralisi della vicina Argentina. Su Macchi pesa inoltre una richiesta di processo politico per una megatangente di 16 milioni di dollari finita dalle casse della Banca Centrale ad un istituto di credito di New York. A questo si aggiunge l'azione dietro le quinte di Lino Oviedo. Due anni e mezzo fa Oviedo scappò in Argentina sotto la protezione dell'ex presidente Menem, poi andò in Brasile, dove ha ottenuto una sorte di asilo politico dato che il governo di Fernando Cardoso ha negato la richiesta di estradizione proveniente da Asuncion.

## Turchia, fissate le elezioni anticipate per il 3 novembre

Fissata in Turchia la data per le elezioni anticipate, dopo che la crisi politica in corso nel paese aveva provocato nei giorni scorsi una catena di dimissioni da parte di deputati. Secondo quanto deciso ieri dai leader dei tre partiti di governo turchi, si andrà alle urne il 3 novembre. La decisione è stata annunciata con un comunicato al termine di un vertice tra il premier Bulent Ecevit, capo del partito Dsp, il vicepremier Devlet Bahçeli capo del partito nazionalista Mhp e Mesut Yilmaz capo del partito Anap. Poche ore prima, la coalizione governativa aveva perduto la maggioranza di cui godeva in parlamento: con la defezione di altri sei deputati appartenenti alle file del Partito della Sinistra Democratica, dopo i 53 dimissionari dei giorni scorsi, la coalizione è rimasta con una forza parlamentare di soli 275 deputati su cui contare, ossia la metà esatta dei 550 seggi del parlamento di Ankara.

**FESTA DE L'UNITA'**  
Firenze, Fortezza da Basso  
17 luglio - 7 agosto

**Giovedì 18 luglio - ore 21.00**

**“DIRITTI GLOBALI, GOVERNO LOCALE”**

Intervengono:  
**Massimo Cacciari,**  
**Leonardo Domenici, Claudio Martini**

da stasera parte la Festa con i suoi ristoranti, i suoi bar e le birrerie, gli spettacoli, i dibattiti, le mostre e tutti gli altri eventi culturali